

*Narrare il conflitto: ruina, calamità, barbarie tra il Principe e la Storia d'Italia*

*La comunicazione si prefigge di analizzare e mettere a confronto alcune delle categorie attraverso le quali Machiavelli, in particolare nel capitolo conclusivo del Principe, e Guicciardini, in particolare nei capitoli iniziali della Storia d'Italia, descrivono la crisi politico-militare in cui versano gli Stati della penisola. Negli anni che intercorrono tra la morte di Lorenzo de' Medici (1492) e il sacco di Roma (1527), si svolge una fitta sequenza di drammatiche svolte storiche, che i due autori tentano di spiegare facendo ricorso a svariati strumenti di indagine. Osservazione psicologica, analisi politica, narrazione storica concorrono tutte insieme a illustrare la «ruina» (Machiavelli) e le «calamità» (Guicciardini) d'Italia, e tutte insieme si fondono in una scrittura letteraria che fissa e rielabora per le generazioni future alcune delle categorie fondamentali dell'identità italiana.*

1.

Sia Machiavelli che Guicciardini sono avvezzi a una forma di scrittura che è meditazione solitaria, dialogo con sé stessi. Questa scrittura monologica riempie gli spazi privati che l'uomo pubblico riesce a sottrarre all'ufficio della politica. Un esempio sono i *Ricordi*<sup>1</sup>, tipico esempio di scrittura monologica guicciardiniana. In due circostanze storiche particolari la scrittura solitaria dei due grandi autori è però patita più che cercata, poiché è l'esito di una violenta strozzatura del corso storico che li vede sconfitti. Questa è certo la condizione dell'autore del *Principe* nel 1513 e anche quella, meno sofferta dal punto di vista materiale ma non meno drammatica umanamente, di Guicciardini quando nel 1536 mette mano alla *Storia d'Italia*. I due libri sono innanzi tutto l'esito impreveduto di una personale sconfitta, ed è così che in primo luogo il conflitto appare nelle due opere: esso è la circostanza storico-biografica che determina la genesi dell'opera. Il conflitto delle forze storiche (politiche, sociali, militari) è dunque lo sfondo che determina la genesi del *Principe* e della *Storia d'Italia*, prima ancora di essere l'oggetto che in esse si cerca di comprendere e superare.

Ciò che abbiamo chiamato scrittura monologica nasce nel momento in cui l'uomo politico è ridotto al silenzio, all'inazione, privato della carica e degli uffici, costretto a un ozio forzato. Nonostante la somiglianza di fondo, la condizione dei due autori è però diversa nello spirito. Nel Guicciardini della *Storia d'Italia* il dialogo con sé è occasione di chiarezza, di lucidità, di conoscenza critica possibile solo dopo che si è guadagnata la distanza pratico-biografica dagli eventi narrati. La narrazione storica diventa così l'atto con cui si conclude definitivamente la propria personale missione nel tempo storico, missione che, impossibile sul piano della militanza diretta, trova compimento sul piano della comprensione intellettuale proprio grazie alla ricostruzione storiografica. Nel caso del *Principe*, il dialogo solitario da cui nasce il singolare «opuscolo»<sup>2</sup> affonda le radici in una circostanza non cercata ma necessitata. Dono offerto ai Medici, il trattato è l'occasione machiavelliana di trasformare la personale sventura in riscatto. Il *Principe* è un libro alla disperata ricerca di un lettore reale, la *Storia d'Italia*, che esprime per tanti versi una visione coerentemente aristocratica della storia stessa, no. Si ha sempre l'impressione che la narrazione guicciardiniana sia per un verso un altissimo

<sup>1</sup> Come è stato notato, l'accertamento della verità permette il giudizio storico, che mai manca: «[...] la narrazione guicciardiniana è caratterizzata da un mirabile equilibrio tra l'obiettività, la completezza della ricostruzione, l'apparente scomparsa di un punto di vista personale, e l'elemento valutativo che invece è quasi sempre sotteso al racconto e all'analisi delle motivazioni e delle intenzioni dei protagonisti, ma anche in virtù della particolare posizione dello storico che avendo coscienza di aver fino in fondo adempiuto al dovere di accertamento e di analisi critica nei confronti della materia che narra, proprio per questo può giudicare» (E. CUTINELLI RENDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno, 2015, 155); sulla meditazione solitaria dei *Ricordi* si veda M. PALUMBO, *Guicciardini, Gramsci e la forma-ricordo*, «MLN», 102 (1987), 1, 76-95.

<sup>2</sup> Lettera al Vettori del 10 dicembre 1513; tutti gli scritti di Machiavelli si citano da N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere. Secondo l'edizione di M. Martelli (1971)*, Milano, Bompiani, 2018; per la *Storia d'Italia* si cita da F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di E. Scarano, Torino, Utet, 2013.

esercizio di comprensione della realtà storica, per un altro un autoesame sulle responsabilità personali dell'uomo politico Guicciardini. E in quest'ultimo caso il pubblico dei lettori è chiamato a fare da spettatore a un dialogo che l'autore svolge tra sé e sé.

Come si possono giudicare le scritture storiografiche di entrambi in questa prospettiva che tiene insieme dialogo interiore, solitudine e pubblico reale? A chi si rivolge la scrittura storica delle *Istorie fiorentine*, ad esempio, della *Storia d'Italia* o, per le parti che costituiscono una ricostruzione del presente o del passato prossimo dell'autore, del *Principe*? È per intero storia ufficiale? È per intero meditazione privata? Oppure è meditazione privata su una storia collettiva, pubblica, il cui frutto intellettuale è messo a disposizione della parte migliore, dove ancora alberga la virtù civile? E, in questo ultimo caso, quale contributo alla conoscenza del passato e del presente offrono queste narrazioni di quel conflitto storico epocale che prende il nome di *guerre d'Italia*? La rovina e la calamità, se intesi come gli esiti estremi di una guerra reale e, più in generale, di un conflitto tra soggetti politici, possono comportare l'oblio della memoria storica, la cancellazione della verità, la decadenza della virtù. Narrare il conflitto e nominarne l'esito come «ruina», «calamità», «barbarie» fa parte di una strategia di contenimento della crisi e di risoluzione del conflitto, pur perso nel presente, attraverso il differimento della fine vera e propria. La scrittura storica, che preserva la memoria attraverso l'accertamento del vero, è la chiave di questa strategia di superamento della crisi e dunque del conflitto stesso<sup>3</sup>.

## 2.

Se ogni conflitto comporta una crisi, o è esso stesso la manifestazione estrema di una crisi non risolvibile altrimenti, quali sono i compiti della scrittura chiamata a rappresentare la crisi? Rispetto allo stato di emergenza rappresentato da crisi e conflitto, la scrittura è il passaggio dall'informe caos della cosa-conflitto alla forma ordinata dell'espressione letteraria, e nel caso specifico è anche il passaggio dalla serie disordinata dei fatti accaduti all'ordine sensato imposto da una struttura narrativa. È, in generale, il tentativo di trasportare l'informe e il caotico, l'accidentale e il casuale dentro delle strutture linguistico-letterarie che facciano emergere non solo un significato preciso dalla materia bruta dei fatti accumulati, ma anche la possibilità stessa di una comprensione complessiva. La messa in forma di un contenuto, informe per definizione come quello che definiamo 'conflitto', è il frutto della duplice tensione verso l'ordine esercitata dalla lingua e dal genere letterario. La riflessione storiografica e la narrazione storica sono forme di scrittura, generi letterari, pur con uno statuto complesso in quanto mescolano creazione e accertamento del vero, che rendono dicibile il conflitto e mentre lo dicono combattono una battaglia, cognitiva e stilistica, contro il conflitto stesso.

Una breve precisazione: il conflitto, inteso come scontro politico-diplomatico e soprattutto come contesa militare, è al centro sia del *Principe* che della *Storia d'Italia*. Nel *Principe* la centralità è dovuta sia all'attenzione al tema della forza, prescritta come strumento necessario ma non unico di una progettualità che mira alla conquista e al mantenimento del potere, sia al largo spazio che Machiavelli

---

<sup>3</sup> Questo non significa però credere che alla scrittura storica Machiavelli e Guicciardini assegnino una funzione consolatoria o riparatrice; al contrario, già Gilbert segnalava che il crescente interesse per le ricostruzioni storiografiche, registrato in Italia a partire dal XVI secolo, dipendeva dalla presa d'atto, pessimistica, che la fortuna contasse enormemente sulle vicende umane (F. GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in the Sixteenth-Century Florence*, Princeton, Princeton University Press, 270). Sulla crisi come oggetto storiografico elettivo di Machiavelli e Guicciardini cfr. M. CILIBERTO, *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Bari-Roma, Laterza, 2019, 56-101.

riserva al tema delle milizie; nella *Storia d'Italia* la centralità data al tema del conflitto, come è ovvio attendersi in un'opera storiografica, deriva da una circostanza oggettiva, ovvero l'altissima frequenza di scontri militari in una penisola che dal 1494 in poi rapidamente si trasforma in terreno di scontro per le potenze europee che aspirano al dominio continentale. Il conflitto è, in prevalenza ma non unicamente, strumento e *modus operandi* di una teoria del politico nel primo caso; fenomeno storico in cui prende forma lo scontro tra soggetti statali e attori politici nazionali e internazionali nel secondo. È una differenza non secondaria e non sottovalutabile.

Il lessico del conflitto su cui mi soffermerò in questa sede (*ruina, calamità, virtù, barbarie*) appare in entrambe le opere con una connotazione spesso significativa e mai banale.

[...] la ruina di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercennarie. Le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma, come venne el forestiero, le mostrorono quello che elle erano. Onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso<sup>4</sup>.

Questa è la prima e più chiara apparizione del lemma per descrivere complessivamente un'età che, nel 1513, Machiavelli sa bene essersi aperta con l'arrivo delle truppe francesi in Italia. Si tratta dunque di una ben precisa categoria storiografica. La discesa di Carlo VIII termina un anno dopo: già nel luglio del 1495 il re francese, dopo essere entrato a Napoli il 22 febbraio, ripara rapidamente in Francia, e l'aragonese Ferdinando II può reinsediarsi sul trono di Napoli. La porta che immette gli stranieri in Italia è però ormai spalancata: la guerra è ripresa nel 1499 dal successore di Carlo, Luigi XII, e da lì all'evento che simbolicamente chiude la stagione delle guerre d'Italia, il sacco di Roma (1527), sulla penisola ci sarà un costante susseguirsi di micro e macro-conflitti. Il lemma e la sua costellazione (*ruinoso, ruinare, rovinare* ecc.) hanno un'occorrenza alta nel trattato e indicano quasi sempre l'imprevedibile rapidità con cui la sorte umana può volgersi a un esito drammatico. «Ruina» è spesso legato al caso individuale, manifestazione evidente della violenza che la fortuna può esercitare sulla vita dei singoli. Nel significato della parola è dunque presente un riferimento costante all'imponderabilità del caso e alla singolarità dei fatti umani:

Quelli che lui aveva offesi erano, infra li altri, San Piero ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri, divenuti papi, aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnuoli: questi per coniuunzione et obbligo; quello per potenza, avendo coniuunto seco el regno di Francia. Per tanto el duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò, adunque, el duca in questa elezione; e fu cagione dell'ultima ruina sua<sup>5</sup>.

È la conclusione, concisa e raggelante, del ritratto del Valentino. L'«ultima ruina sua», cioè la più recente in ordine di tempo, gli costerà la perdita del potere fin lì accumulato e lo accompagnerà alla tragica fine. Qui si coglie la dimensione accidentale, biografica se si vuole e insopprimibilmente individuale sottesa al termine «ruina». E mi pare evidente che la ragione è dovuta al fatto che quanto

---

<sup>4</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe...*, cap. XII.

<sup>5</sup> Ivi, cap. VII.

si intende con «ruina» appartiene all'ambito della fortuna, cioè a quel dominio del possibile su cui la virtù e la ragione umana non hanno mai una presa definitiva, sfondo tragico sempre silenziosamente presente nella scrittura machiavelliana<sup>6</sup>. Tuttavia, in almeno due luoghi chiave, nel brano sopra citato del cap. XV e nel finale cap. XXVI, il lemma «ruina» è usato in maniera specifica per indicare un'età della storia presente che, per l'autore del *Principe*, è ancora aperta. In particolare nell'esortazione finale, «ruina» è sia categoria storiografica della storia italiana attuale, sia il nome che nel presente prende su di sé l'«occasione». Qui significato puntuale e significato storiografico sembrano convergere. È la categoria machiavelliana di «occasione» a permettere la convergenza tra i due significati e, allo stesso tempo, a permettere una ragionevolmente utopica scommessa sulla risoluzione della crisi, cioè a giustificare la scommessa sulla possibile uscita dalla «ruina»: «Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, veggia uno suo redentore» (cap. XXVI).

Per Guicciardini la «ruina» è, spesso, il nome dato a un caso singolare, un avvenimento, una *res gesta* di carattere negativo (la morte di Lorenzo, la discesa di Carlo VIII ecc.) che dà avvio a una lunga sequenza di avvenimenti secondo la logica della causalità. Anche in lui però, «ruina» non si limita a definire una particolare categoria di avvenimenti ma tende a coincidere con la logica storica di fondo di un più ampio periodo (1492-1527), svincolandosi dunque dalla coincidenza con un singolo avvenimento, per quanto importante, e identificandosi con il senso dello svolgimento storico di un dato periodo. Sotto questo aspetto, in definitiva, la «ruina» d'Italia è nella *Storia d'Italia* l'orizzonte ultimo e comune che permette di distinguere una porzione cronologica non arbitraria e un insieme di fatti che non sono rappresentati secondo la logica dell'accumulazione o dell'asettica registrazione annalistica ma appaiono frutto di una selezione giustificata dallo stesso spirito del corso storico. In altre parole, la «ruina» è la categoria che presiede alla costruzione dell'intreccio narrativo della *Storia d'Italia* e così, agendo da principio organizzatore, permette all'opera di costituirsi come narrazione storiografica.

Torniamo per un momento alla genesi delle due opere. Se per Machiavelli la crisi politica e personale è solo l'occasione contingente e non necessaria della genesi del *Principe*, le cui verità sono eterne e la cui efficacia aspira a essere universale, per Guicciardini la crisi è occasione specifica e irripetibile di conoscenza, è l'oggetto stesso della trattazione storiografica. Nel *Principe* la «ruina» presente è l'occasione che offre al politico l'opportunità di conquistare il potere. Nel *Principe* la «ruina» è prima e dopo il libro: è il contesto in cui nasce il trattato e in cui un principe virtuoso potrà liberare l'Italia dal governo straniero e mostrare la validità degli insegnamenti dati nel libro. Nella *Storia d'Italia*, invece, Guicciardini è interessato a studiare la «ruina» per comprendere la verità del periodo storico oggetto d'osservazione. La «ruina» non è prima né dopo la *Storia d'Italia*: è il suo fondamento storiografico ed è anche l'oggetto della trattazione storica.

Quando diventa perlopiù oggetto della trattazione, Guicciardini affianca a «ruina» numerosi sinonimi, tra i quali il più importante è «calamità». Questa ha il significato di singolo avvenimento particolarmente catastrofico: episodio storico limitato nella durata, un fatto, che innesca una cascata di effetti disastrosi. Si prendano ad esempio l'*incipit* generale (Libro I, Cap. 1) e l'*incipit* del nono capitolo del primo libro, ovvero i due estremi entro cui è contenuta la prima sezione della *Storia d'Italia* (dalla morte di Lorenzo all'avvio della spedizione di Carlo VIII):

---

<sup>6</sup> È stato notato che «l'interpretazione della storia d'Italia» di Machiavelli non sia consolatoria ma invece «dura e sconsolata, profonda e unilaterale» perché prende atto che quella italiana è caratterizzata più dall'assenza che dalla presenza della virtù (G. SASSO, *Niccolò Machiavelli in cancelleria cinquecento anni dopo*, Bologna, Clueb, 24).

- A. Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciorono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati<sup>7</sup>.
- B. E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare ma il consentimento de' cieli e degli uomini pronunziavano a Italia le future calamità<sup>8</sup>.

Nel primo caso «calamità» riassume e spiega l'espressione precedente («materia [...] piena di atrocissimi accidenti»); nel secondo, l'aggettivo plurale «future» lascia scorgere la sequenza logico-cronologica delle sventure che provengono dalla più vicina causa, ovvero la singola calamità, la calata in armi di Carlo VIII. L'insieme delle sventure, chiamate ora «future calamità» ora «atrocissimi accidenti», o meglio la logica che risiede nel loro cuore, è propriamente la «ruina» che costituisce lo scenario complessivo di più ampia durata e complessità in cui si svolge la storia degli Stati italiani negli anni che vanno dal 1492/4 al 1527.

Notevole, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi, anche l'*incipit* del cap. VI sempre del libro primo:

Incominciò in tale disposizione degli animi, e in tale confusione delle cose tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno mille quattrocento novantaquattro (io piglio il principio secondo l'uso romano), anno infelicissimo a Italia, e in verità anno principio degli anni miserabili, perché aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire che per diversi accidenti abbia di poi partecipato una parte grande del mondo.

Anche qui «calamità» è significativamente al plurale («innumerabili e orribili») e indica, come sopra, il susseguirsi di una lunga serie di drammatiche vicende con stretta consequenzialità logico-cronologica («Incominciò [...] l'anno...»). Il luogo in cui forse con più chiarezza appare il significato, storico e narrativo di «calamità», è ancora nel cap. IX del primo libro, quando Guicciardini scrive che Carlo VIII

entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi accidenti, evariazione di quasi tutte le cose.

La prima calamità, in ordine logico e cronologico, è la discesa di Carlo VIII da cui sarebbero sorti i «semi di innumerabili calamità» successive. L'immagine metaforica dei semi, di cui il tempo storico è appunto cosperso, è ricca di pathos drammatico perché lega inesorabilmente a un singolo caso la sorte di una intera età. La portata tragica della metafora non a caso sarà colta dal maggiore tragediografo dell'epoca:

---

<sup>7</sup> GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cap. I Lib. I.

<sup>8</sup> Ivi, cap. IX Lib. I.

A me non dite niente.  
Se vi è dato scrutare nei semi del tempo  
e dire quale grano crescerà, quale no,  
parlate dunque a me che non chiedo né temo  
da voi né favori né odio<sup>9</sup>.

Con queste parole Banquo si rivolge alle tre streghe che ha appena incontrato. Laconiche e inquietanti, hanno profetizzato un enigmatico futuro regale a Macbeth. Lo sguardo di Banquo è rivolto al futuro che solo chi ha dono profetico può anticipare (*quale grano crescerà?*). Lo sguardo dello storico è invece rovesciato rispetto a quello di Banquo: è rivolto dal futuro al passato, perché il presente dello storico è, tra i possibili, proprio quel futuro germogliato dai semi del passato. Delle *res gestae* che racconta, lo storico vede i frutti e, come un profeta dallo sguardo capovolto, cerca di risalire dai frutti al seme. La metafora botanica appariva già nell'ultima pagina delle *Istorie fiorentine*, legata da Machiavelli alla funesta calamità della morte del Magnifico: «[...] subito morto Lorenzo cominciarono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, e ancora rovinano, la Italia»<sup>10</sup>.

3.

Come superare la crisi, come risolvere le calamità in occasione di rinascita? Di chi è la responsabilità della *ruina* presente? Accanto alla fortuna, che in entrambi gli autori appare il fondo oscuro, irrazionale e insuperabile con cui l'agire umano deve fare i conti, senza alcuna certezza di vittoria né temporanea né definitiva, l'altro protagonista del *Principe* e della *Storia d'Italia* è la virtù. Concetto centrale in entrambi gli autori, in questa sede mi limito a osservare il ruolo 'letterario' che viene attribuito a fortuna e virtù nella narrazione della crisi e del conflitto italiano, ovvero, con le loro parole, della «ruina» d'Italia.

L'intero trattato machiavelliano può essere inteso come una concentrata disamina della virtù, concepita come la qualità essenziale dell'arte del governo dei popoli. Non solo: è anche un manuale pratico di comportamento che vuole istruire il principe su come ottenere il massimo beneficio possibile dalla sua capacità politica, per combattere chi o cosa è, in ultima istanza, il vero nemico: l'imprevedibile fortuna<sup>11</sup>. Il solo possesso della virtù non garantisce infatti il successo del politico. Ma senza virtù, d'altra parte, certa è la sconfitta e perenne la «ruina». La conclusione affidata ai versi della canzone petrarchesca pone l'accento proprio sulla virtù («virtù contro a furore/prenderà l'arme»), ed è questo il termine sul quale Machiavelli fa leva per unire la spietata analisi teorica del politico dei capitoli precedenti alla generosa apertura utopica del finale capitolo XXVI.

La fortuna domina anche l'intera trattazione storica di Guicciardini, come si legge nell'*incipit* generale:

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l'armi de' francesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a

---

<sup>9</sup> «To me you speak not / If you can look into the seeds of time / and say wich grain will grow and wich will not / speak then to me who neither beg nor fear / ypur favours nor your hate» (*Macbeth*, Atto I scena III, trad. di N. D'Agostino); si cita da W. SHAKESPEARE, *Opere complete*, Milano, Garzanti, 2016.

<sup>10</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in Id., *Tutte le opere...*, 2144.

<sup>11</sup> Sul fondo tragico del concetto di fortuna, rinvio alle penetranti pagine di G. INGLESE, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2012, 72-74.

perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sé proprio e per bene publico, prendere molti salutiferi documenti: onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che uno mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordano delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà concessa loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni.

Guicciardini non dice nulla di differente, in apparenza, rispetto a quanto lo stesso Machiavelli pensa della storia e dell'agire umano. Tuttavia, qui la fortuna appare non soltanto come una forza incoercibile rispetto alla virtù dei protagonisti storici, ma anche come oggetto di una colpevole mancanza da parte di quest'ultimi. Chi non ha impedito alla fortuna di manifestarsi sotto forma di tragica «ruina» è stato cieco verso il presente e immemore verso il passato («non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna»). Esistono delle responsabilità precise nella genesi e nell'affermarsi della crisi e sono responsabilità individuali da attribuire alla scarsa virtù politica degli attori politici italiani, la cui compagine è drammaticamente sguarnita dopo la morte di Lorenzo dei Medici.

La differenza tra i due autori, in questo caso, mi pare trovare radice nella diversa concezione della storia: attenta al conflitto sociale tra masse popolari e potenti in Machiavelli, aristocratica e individualistica in Guicciardini. Questa idea della storia conduce l'autore della *Storia d'Italia* a cercare in ultima analisi le cause storiche nelle intenzioni<sup>12</sup> dei protagonisti della politica, sepolte nelle loro anime e soltanto a tratti affioranti nelle azioni, nelle parole o nei documenti pubblici. La missione dello storico guicciardiniano è quindi introspettiva e più letteraria che storica in senso moderno: scoprire l'animo, rivelare l'intenzione segreta e quindi più vera che muove i singoli attori. Per fare ciò egli si serve di una ermeneutica raffinata e allo stesso tempo minuziosa e ossessivamente scrupolosa. Soppesa, analizza, descrive le forze in campo e il loro esplicarsi nelle varie vicende, siano esse diplomatiche, politiche, militari o personali, con una ampiezza stordente di particolari<sup>13</sup>. Perché? Perché nel gioco politico, in cui tutti nascondono agli altri le proprie intenzioni, ogni particolare è potenzialmente un segno rivelatore e va quindi adeguatamente annotato e decifrato. Il paradosso è che al cuore di un simile metodo storiografico viene posto ciò che per definizione e in essenza, secondo la stessa logica di Guicciardini, non prende mai consistenza compiuta, definita e accertabile di 'fatto' storico. L'intenzione infatti è ciò che per definizione si pone all'origine dell'azione ma, nel perfetto uomo politico immaginato da Guicciardini, è occultata nell'azione stessa, tende a insabbiarsi, a sparire e metamorfizzarsi nell'azione di cui è la causa presunta ma mai davvero attingibile. Il politico perfetto infatti è chi oblitera completamente le proprie intenzioni, dando agli altri sempre l'impressione che la sua opera si limiti a quella di arbitro silenzioso del corso naturale degli eventi, equilibratore del caso e dei destini comuni, senza imprimere su questi e quello il sigillo della propria personalissima passione. Tale politico perfetto raggiunge i propri scopi celando le sue intenzioni agli

---

<sup>12</sup> Si vedano le riflessioni di CUTINELLI RENDINA, *Guicciardini...*, 169 e sgg.

<sup>13</sup> Questo tratto di stile viene affinato nel tempo, a partire dalle *Storie fiorentine*, come nota CUTINELLI RENDINA, *Guicciardini...*, 135-136.

altri e nascondendo l'individuale profitto del suo operato dietro il comune beneficio di tutti. Che è poi il vero obiettivo di ogni vero politico: essere l'arbitro silenzioso dell'intrecciarsi di fortuna e responsabilità individuali. A questo carattere nella *Storia d'Italia* guicciardiniana è attribuito un nome storico. È Lorenzo dei Medici. E non è un caso dunque, né una scelta occasionale o immotivata storiograficamente, che l'incipit della *Storia d'Italia* e l'inizio della generale «ruina» corrisponda al racconto della morte del Magnifico<sup>14</sup>.

Torno infine a Machiavelli, alle cui parole affido la conclusione del mio intervento. «Ruina» riappare significativamente in uno dei capitoli chiave del trattato (XV), dove l'autore chiarisce con tono reciso cosa sia «la verità effettuale della cosa»:

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe co' sudditi o con li amici. E perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia dalli ordini delli altri; ma, sendo l'intento mio, scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero, perché elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la ruina che la preservazione sua, perché uno omo che voglia fare in tutte le parte professione di buono conviene che ruini fra tanti che non sono buoni.

La «ruina» è il male, che impera e dilaga tra gli uomini a causa della loro stessa natura, sia che provenga dagli altri (i nemici politici e militari) sia che provenga dal caso o dalla natura (la celebre metafora del fiume in piena del cap. XXV). Essa in ultima istanza allude, se non addirittura rappresenta, il limite invalicabile dell'esistenza umana: la morte. Questo ultimo possibile significato, sebbene fra i tre (rovina politico-militare; distruzione compiuta dalla natura; morte biologica) sia quello più certo perché affonda le radici nella mortalità dell'essere umano, agisce con non meno necessità e angoscia degli altri sull'esistenza degli uomini. Il costante riferimento machiavelliano ai concetti di fortuna, virtù e occasione lascia intravedere una trama della realtà che è sempre sul punto di sfibrarsi, permettendo il trionfo del disordine civile, dell'anarchia politica e militare e quindi la morte dello Stato. Su tutto, si pensi alle pagine dedicate alla vicenda di Cesare Borgia e anche alla personale vicenda biografica di Machiavelli, aleggia l'immagine della fondamentale rovina cui la fragilità del singolo individuo, prima e dopo la politica, è esposta. Senza tuttavia dimenticare mai, come non lo dimentica Machiavelli, che la teoria dell'agire politico disegnata nel *Principe* è assoluta perché ha il suo fondamento a priori in una visione spoglia e cruda della natura dell'uomo<sup>15</sup>. Una realtà assediata dalla «ruina», come per le cose umane non può essere altrimenti.

---

<sup>14</sup> Sul ritratto che Machiavelli e Guicciardini danno della morte del Magnifico si veda J.J. MARCHAND, *Lorenzo da Machiavelli a Guicciardini: la saldatura/frattura tra Istorie fiorentine e Storia d'Italia*, in Id., *Studi machiavelliani*, Firenze, Polistampa, in part. 407-413.

<sup>15</sup> Cfr. CUTINELLI RENDINA, *Introduzione a Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 33-34.